

LUCIANO CANFORA

IL CORPUS AD BRUTUM

1. Per lo studioso della tradizione della raccolta epistolare ciceroniana la questione capitale resta pur sempre la radicale difformità tra l'assetto e la consistenza del *corpus* superstite, da un lato, e, dall'altro, la ben più ampia collezione di sillogi epistolari che le 58 citazioni presenti in Nonio lasciano intravedere. La situazione è resa ancor più singolare dal fatto che quella massa di citazioni noniane costituisce quasi il 90% dell'insieme delle citazioni antiche relative a raccolte epistolari ciceroniane non superstiti. Si aggiunga poi che per le raccolte *ad Caesarem*, *ad Caesarem iuniorum*, *ad Pansam*, *ad Hirtium* Nonio è fonte praticamente unica. E anche per la raccolta *ad Brutum* è fonte capitale (accanto a una diecina di citazioni dovute a Quintiliano). Lo è – nel caso delle lettere a Bruto –, anche perché fornisce tre puntuali indicazioni di libro (*Tullius Epistularum ad Brutum* libro VIII, *Tullium Epistularum ad Brutum* libro VII, *Cicero ad Brutum* Libro IX)(1), la terza delle quali coincide con l'inizio della lettera che nelle collezioni a noi giunte è *ad Brutum* 1, 1. Il che ha suggerito di considerare il nostro "primo libro" *ad Brutum* come il IX di una più vasta raccolta.

Per altro verso un importante testimone ben più antico di Nonio, Plutarco, nella *Vita di Bruto*, mostra – almeno in un caso in modo chiaro – di rispecchiare l'assetto del *corpus ad Brutum* quale è noto a noi dalla tradizione superstite: cioè come piccola raccolta collocata al principio della ben più ampia collezione di lettere *ad Atticum*. Collocazione che è molto simile a quella che osserviamo nel principale manoscritto superstite, Laur. 49.18, dove le lettere ad Attico sono precedute appunto dai due brevi *corpuscula*: *ad Brutum* (un libro) e *ad Quintum fratrem* (tre libri).

Il luogo plutarcoo cui ci riferiamo è la cospicua citazione da *ad Brut.* 1, 16 e 1, 17 che figura ai capitoli 22 e 23 della *Vita di Bruto*. Qui verso la fine del cap. 22, Plutarco fornisce una breve silloge di espressioni tratte da lettere di Bruto, contenenti dure accuse nei confronti di Cicerone per la sua politica troppo compiacente verso Ottaviano. Per esempio: γράφων ὡς οὐ δεσπότην βαρύνοιτο Κικέρων ἀλλὰ μισοῦντα δε-

(1) Cfr. W. S. Watt, *M. T. Ciceronis Epistulae*, Oxford 1958, vol. III, pp. 163-164; *Nonii Marcelli Compendiosa doctrina*, ed. L. Müller, Lipsiae 1888, p. 421.

σπότην φοβοῖτο (22, 4); οἱ δὲ πρόγονοι ἡμῶν οὐδὲ πρᾶους δεσπότης ὑπέμενον (22, 4). Si tratta rispettivamente di citazioni da *ad Brut.* 1, 16, 7 [Bruto a Cicerone] *non dominum fugisse, sed amiciosem dominum quaesisse videberis*, e da *ad Brut.* 1, 17, 6 [Bruto ad Attico]: *sed dominum ne parentem quidem maiores nostri voluerunt esse* (2).

Queste frasi di Bruto, Plutarco sostiene di trovarle ἐν ταῖς πρώταις ἐπιστολαῖς (23, 1: Ἐν μὲν οὖν ταῖς πρώταις ἐπιστολαῖς τοιοῦτος ὁ Βροῦτος). Anche Fozio (*Biblioteca*, cap. 245, p. 393^b 30-35) leggeva qui ἐν ταῖς πρώταις. E la sua testimonianza appare tanto più significativa in quanto Fozio mostra di leggere le *Vite* di Plutarco secondo la tradizione bipartita del codice Seitenstettensis, cioè secondo una tradizione diversa da quella (prevalente) tripartita. Questa coincidenza consente di proiettare molto indietro nel tempo la lezione ἐν ταῖς πρώταις. Potremmo infatti dire che due antiche edizioni di Plutarco, pur raggruppando diversamente il *corpus* delle vite, presentavano però in questo punto, senza incertezze, la medesima lezione (ἐν ταῖς πρώταις).

Nella *Vita di Cicerone* (cap. 45), Plutarco cita il medesimo passo della lettera 1, 16 di Bruto a Cicerone (1, 16, 7: *amiciosem dominum quaesisse*) che in *Brut.* 23 dice di trovare ἐν ταῖς πρώταις ἐπιστολαῖς, ma questa volta nel modo seguente: ἐφ' ᾧ σφόδρα Βροῦτος ἀγανακτῶν ἐν ταῖς πρὸς Ἀττικὸν ἐπιστολαῖς (nelle lettere ad Attico) καθήψατο τοῦ Κικέρωνος, ὅτι διὰ φόβον Ἀντωνίου θεραπεύων δῆλός ἐστιν (...) δεσπότην φιλάνθρωπον αὐτῷ μνόμενος.

Dunque, se si tien conto di entrambi i modi cui Plutarco ricorre per questo rinvio, se ne ricava che Plutarco trovava *ad Brutum* 1, 16 al principio della raccolta delle lettere *ad Atticum*: per l'appunto nella posizione in cui la troviamo noi, visto che, nella tradizione a noi giunta, il *liber* di lettere a Bruto si trova proprio al principio della raccolta *ad Atticum* (3).

(2) Raffrontando i due passi – le parole di Bruto ad Attico e la traduzione fattane da Plutarco – Adamantios Korais si persuase che fosse necessario scrivere πατέρως in luogo di πρᾶους nel passo plutarco per ottenere una perfetta corrispondenza. Forse non è necessario. Non escludo che Plutarco abbia inteso *parens* = remissivo, obbediente. Poté, infatti, risultargli singolare l'affermazione secondo cui i Romani non attribuivano neanche al *pater familias* il ruolo e i poteri di un *dominus*, il che appare in contrasto con il potere persino *vitae et necis* riconosciuto al *pater familias*. Al contrario vi è in questa frase di Bruto una sottile precisazione: persino i poteri del *pater familias* romano, che giungevano al punto estremo rappresentato dal diritto di togliere la vita al figlio in determinate situazioni non sono tuttavia assimilabili al rapporto esistente tra lo schiavo e il suo *dominus*. Ringrazio Mario Bretonne per le illuminanti osservazioni relative a questo passo.

(3) Così è nel principale testimonio completo della collezione *ad Brut.* + *ad Q. fr.* + *ad Atticum*, il Mediceo Laurenziano 49.18, vergato nell'anno 1393. Non fu così in tutte le raccolte. Esistevano vari raggruppamenti. Per esempio l'Ambrosiano E 14 inf., che contiene *excerpta* suddivisi però in 11 libri e rispecchia la raccolta in XI *volumina* (cfr. Cornelio Nepote, *Vita*

È peraltro evidente che πρώταις non significa le prime lettere in ordine cronologico: perché mai queste lettere attribuibili al giugno/luglio del 43, cioè risalenti all'ultimo periodo della vita di entrambi, dovrebbero reputarsi le prime di Bruto a Cicerone (o addirittura la prime di Bruto in assoluto)? All'interno del *liber ad Brutum* a noi giunto esse sono semmai le ultime. È rispetto alla vasta raccolta rappresentata da *Brut.* + *Q. fr.* + *Att.* che ha senso definire le lettere del libro posto in principio, cioè appunto quelle *ad Brutum*, «le prime» (4).

2. Ma Plutarco conosce anche una serie di lettere di Bruto che non ricorrono affatto nella superstite raccolta *ad Brutum* tramandata insieme con le lettere di Cicerone ad Attico. Ecco alcuni esempi:

a) *Vita di Bruto* 2, 4: ὁ δ' Ἐμπυλος οὗ καὶ αὐτὸς ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς καὶ οἱ φίλοι μέμνηνται πολλάκις.

b) *Vita di Bruto* 21, 6: περὶ δὲ Κανουτίου τινὸς εὐημεροῦντος ἐν τοῖς θεάτροις ἔγραφε πρὸς τοὺς φίλους (...) ἔγραφε δὲ καὶ Κικέρωνι πάντως παρατυχεῖν ταῖς θείαις δεόμενος.

c) *Vita di Bruto* 28, 1: [lettera di Bruto a Ortensio con cui gli ordinava di uccidere Caio Antonio per vendicare Cicerone] ὁ Βροῦτος ἔγραψεν Ὁρτησίῳ κτεῖναι Γάϊον Ἀντώνιον, ὡς δὴ Βρούτῳ τε καὶ Κικέρωνι τιμωρῶν

d) *Vita di Bruto* 29, 9-11: γράφει δὲ πρὸς Ἀττικὸν ἤδη τῷ κινδύνῳ πλησιάζων ἐν τῷ καλλίστῳ τῆς τύχης εἶναι τὰ καθ' αὐτὸν κτλ [segue una ampia parafrasi da questa lettera, nella quale Bruto si mostrava possibilista nei confronti di Antonio].

e) *Vita di Bruto* 53, 6-7: καίτοι φέρεται τις ἐπιστολὴ Βρούτου πρὸς τοὺς φίλους ἐγκαλοῦντος αὐτοῖς καὶ ὀλοφυρομένου περὶ τῆς

di Attico 16, 3), pone gli estratti dal *liber ad Brutum* alla fine della raccolta: cfr. su ciò il chiarimento inconfutabile di J. Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, II, Paris 1947, pp. 354-356. Non deve sorprendere questa mobilità dell'ordinamento interno delle raccolte in epoca di rotoli: per le *Familiari* conosciamo almeno tre ordinamenti diversi. Infatti quello che per noi è il XV libro (*ad Senatam et ceteros*), era invece (giustamente) il primo nell'edizione adoperata da Nonio (IV sec. d.C.). Infatti Nonio (p. 278, 5 M.: *M. Tullius ad Cassium libro I «iam biennium est cum virtuti nuntium remisisti, delentus inlecebris voluptatis»*) trovava nel libro primo la lettera che per noi è XV, 16 (la frase citata è al § 3). Ma il copista del Laur. 49.9, testimone principe delle *Familiari* registra sul margine del foglio 134^r che quello che per lui è il libro IX (*ad Varronem et ceteros*), in altri esemplari a lui (o alla sua fonte) noti era il I. Cfr. su ciò L. A. Constans, *Cicéron. Correspondance*, Tomo I, (Coll. Budé) Paris 1934, I, pp. 14-15 e Carcopino, *Les secrets de la correspondance*, cit., II, p. 425 [il quale sbaglia il rinvio al foglio del Laurenziano].

(4) E forse è persino ipotizzabile che Plutarco abbia scritto in *Brut.* 23, 1 ἐν ταῖς πρώταις <πρὸς Ἀττικ> ἐπιστολαῖς: insidiosa successione di sillabe che può aver determinato una aplografia. Ma non è escluso che Plutarco, ovvero la sua fonte, abbiano considerato sufficiente l'indicazione ἐν ταῖς πρώταις visto che si tratta di una lettera indirizzata a Cicerone, che dunque ogni lettore avrebbe inteso come appartenente al *corpus* ciceroniano.

Πορκίας ὡς ἀμεληθείσης ὑπ' αὐτῶν (...) εἶπερ ἄρα τῶν γνησίων ἐστίν (τὸ ἐπιστόλιον).

3. È da segnalare la diversa maniera, da parte di Plutarco, di introdurre la citazione tratta da una lettera a Bruto che egli (o la sua fonte) trovava nella raccolta ciceroniana *ad Atticum* (preceduta dal *liber ad Brutum*) – ἐν ταῖς πρὸς Ἀττικὸν ἐπιστολαῖς (*Vita di Cicerone* 45) – rispetto alla citazione (*Vita di Bruto* 29, 9) da una lettera di Bruto ad Attico che evidentemente figurava in un'altra raccolta: una raccolta di lettere di Bruto a vari destinatari (*ad diversos* per adoperare l'espressione usuale nelle intestazioni dei libri delle *Familiari* ciceroniane).

Ci furono infatti due raccolte, entrambe messe a frutto da Plutarco (o dalla sua fonte) nella biografia di Bruto: da un lato una cospicua raccolta, presumibilmente in vari libri, dell'epistolario di Bruto (*Brutus ad diversos et invicem*)⁽⁵⁾ e, dall'altro, il *liber* di lettere a Bruto che, già nella raccolta nota a Plutarco (o alla sua fonte), figurava al principio delle lettere ciceroniane *ad Atticum*. La prima, che potremmo chiamare il carteggio di Bruto, non è documentata solo da queste abbastanza numerose citazioni plutarchee, ma anche da numerose fonti latine, le cui indicazioni sono raccolte da H. Sjögren al termine della sua edizione delle *Epistolae ad Brutum*⁽⁶⁾.

È del resto ovvio che gli eredi di Bruto avessero conservato, tutelato, e ad un certo momento pubblicato, il carteggio del loro grande congiunto. Ci si può interrogare, senza peraltro poter dare una risposta, sull'epoca in cui questa raccolta poté essere messa in circolazione. Quintiliano, cui dobbiamo varie citazioni, già la conosce, così come – lo si è appena visto – la conosce Plutarco. Se si pensa che le fortune di uno storico apertamente favorevole ai cesaricidi, come Cremuzio Cordo, condannato e spinto al suicidio sotto Tiberio, si ribaltarono sotto Caligola il quale volle che fosse restituito l'onore all'autore e che l'opera tornasse in circolazione, si può anche pensare che il breve principato del successore di Tiberio fosse un periodo propizio per una tale edizione. Ad ogni modo essa ci fu, e quel prezioso carteggio poté essere messo a frutto per la biografia di Bruto, da Plutarco, o forse già dalle sue fonti.

(5) Cfr. Plutarco, *Vita di Bruto*, 2, 4: αὐτὸς ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς καὶ οἱ φίλοι.

(6) M. Tulli Ciceronis ad M. Brutum et M. Bruti ad M. Tullium Ciceronem *Epistularum liber nonus*, Göteborg-Leipzig 1910, pp. 57-58. Altre testimonianze vengono presentate dallo stesso Sjögren nella sezione *ex epistulis incertis* (di un ipotetico carteggio Cicerone-Bruto in almeno nove libri – un equivoco dovuto alla citazione noniana di cui si è detto in principio e su cui torneremo –), nonché da Watt nella edizione oxoniense delle *Epistulae ad Brutum* e *ad Quintum fratrem* (1958) sotto la singolare rubrica: «*Epistulae Calvi et Bruti ad Ciceronem et invicem*» (pp. 168-170).

L'altra raccolta, unita ai libri *ad Atticum*, l'ha messa in circolazione Attico quando ha preso la decisione di dare pubblicità alle lettere che Cicerone gli aveva inviato in un arco di tempo assai lungo, quasi un ventennio (63-44 a.C.), eliminando preliminarmente tutte le sue corrispondenti lettere (di cui certo conservava copia). Che il piccolo gruppo di lettere di Cicerone a Bruto e viceversa provenga dagli *scrinia* di Attico pare certo: non solo per la forma che la tradizione ha preso (*Br.* + *Q. fr.* + *Att.*) ma soprattutto per la presenza, in quel manipolo di lettere, di una (1, 17) di Bruto *ad Attico*; è la traccia che consente di capire la provenienza di questo gruppo di lettere. Esse sono tutte legate al momento della lotta politica e militare divampata dopo la uccisione di Cesare(7).

Se questa pubblicazione sia avvenuta per giovare o per nuocere alla memoria di Cicerone, è problema su cui si è esercitato il troppo sottile ingegno di Jérôme Carcopino(8) senza pervenire a conclusioni sempre persuasive. Il nucleo del suo argomentare coglie però nel segno: senza la regia di Ottaviano questa edizione non si sarebbe realizzata. Ma forse l'obiettivo era piuttosto di recuperare Cicerone all'orizzonte del nuovo ordine e non quello di determinarne la demolizione etica e politica. E anche queste lettere comprese nel *libellus ad Brutum*, per la gran parte incentrate sulla diffidenza di Bruto verso la politica di apertura di Cicerone nei confronti di Ottaviano, rientrano bene in quell'operazione di 'cattura' di Cicerone tra i 'profeti' dell'esito augusteo(9). Ma non è questa la sede per trattare diffusamente di questa ipotesi.

Torniamo, piuttosto, alle due raccolte. Ed in particolare alla minore. Una attestazione molto esplicita della sua esistenza è in una lettera di Frontone a Marco Aurelio (p. 107 Naber): *memini me excerpisse ex Ciceronis epistulis ea dumtaxat, quibus inesset aliqua de eloquentia vel philosophia vel de re publica disputatio; praeterea si quid elegantius aut verbo notabili dictum videretur, excerpseri. Quae in usu meo ad manum erant excerpta, misi tibi. Tres libros, duos ad Brutum, unum ad Axiu, describi iubebis (...) omnes autem Ciceronis epistulas legendas censeo, mea sententia vel magis quam omnes eius orationes. Epistulis Ciceronis nihil est perfectius.*

Di qui è evidente che i libri *ad Brutum* sono due: gli estratti rispecchiano l'assetto dell'opera da cui sono tratti(10).

(7) Che un'altra edizione antica, rispecchiata dall'Ambrosiano E 14 inf., ponesse *Brut.* in fine è comprensibile: cronologicamente tutte quelle lettere vengono dopo il XVI e ultimo libro *ad Atticum*.

(8) *Les secrets de la correspondance*, cit.

(9) Un Cicerone 'profeta' di Augusto è quello di Velleio, 2, 66, 5; ma già di Cornelio Nepote (*Att.* 16, 4).

(10) Per chi crede, sulla scorta di Nonio, che i libri *ad Brutum* fossero almeno nove è

Si può aggiungere che l'assetto in due libri della raccolta 'breve', noto a Frontone, è confermato dalla *subscriptio* del Laurenziano 49.18 (alla fine dell'ultima lettera *ad Brutum*, la 1, 18): «Ad Brutum Epistularum liber secundus explicit» (cfr. Sjögren, *ed. cit.*, p. 53)(11).

4. È dunque legittimo chiedersi se le citazioni di Nonio dai libri VII, VIII, IX *Epistularum ad Brutum*, ancorché da lui presentate come provenienti da una raccolta *di Cicerone ad Brutum* (pp. 296, 8; 527, 23; 421, 27 M.), non derivino in realtà dalla grande raccolta di lettere di e a Bruto, che abbiamo prima definito *Brutus ad diversos et invicem* e che Plutarco definiva Βροῦτος πρὸς τοὺς φίλους.

Una tale ipotesi parrebbe smentita dal fatto che la terza di quelle note e molto discusse citazioni riguarda una frase che noi leggiamo al principio della prima lettera del superstite *liber*, tramandato al principio delle lettere ad Attico: *Cicero ad Brutum sic igitur facies et me aut amabis aut, quod contentus sum, diliges*, et libro IX *Lucius Clodius, tribunus plebis designatus, valde me diligit vel, ut ἐμφατικώτερον dicam, valde me amat*. Coincidenza che ha indotto editori egregi come ad es. il Sjögren, a presentare senz'altro il nostro superstite libro *ad Brutum* (comprese anche le nuove lettere edite nel 1528 dal Cratander di su un manoscritto perduto)(12) come «nono libro delle lettere di Cicerone a Bruto»: *M. Tulli Ciceronis ad Brutum et M. Bruti ad M. Tullium Ciceronem Epistularem liber IX*. Ovviamente una tale ricostruzione richiede che si postulino ulteriori passaggi: in particolare si deve immaginare 1) che – ad un certo momento – da questa ampia raccolta sia stato estratto un libro e lo si sia unito alla raccolta dei 16 libri *ad Atticum*; 2) che successivamente si sia persa, sia andata completamente distrutta (beninteso dopo Nonio) la raccolta 'maggiore' *Ciceronis ad Brutum et invicem*. È l'ipotesi caldeggiata ad esempio da Eduard Meyer(13): essa non è esente da una certa arbitraria macchinosità, e soprattutto contrasta con quel che ricavia-

difficile sostenere che Frontone qui dica: mandami due (scelti a caso!) tra i nove libri ad Attico.

(11) Questo dato suscita la domanda come mai nella nostra tradizione manoscritta sia rimasto uno solo dei due libri. Torneremo su questo punto alla fine.

(12) Cfr. *Andreas Cratander editore di Cicerone*, in «Ciceroniana» 9, 1996, pp. 177-189 (= *Un tipografo all'indice: Andreas Cratander editore di Cicerone*, in *Le vie del classicismo. 2. Classicismo e libertà*, Bari 1997, pp. 3-17). Non è superfluo aggiungere che il tipo di citazioni che troviamo in Nonio rinvia a varie altre raccolte ciceroniane perdute: almeno otto libri a Irzio, due a Pansa, tre ad Ottaviano etc.; ma vedremo che questa sconcertante profluvie di raccolte ciceroniane tutte perdute è destinata in parte a vanificarsi.

(13) *Caesars Monarchie und das Prinzipat des Pompejus*, Stuttgart-Berlin 1918, pp. 588-606 (nella interessante appendice dedicata appunto alle vicende testuali della raccolta epistolare ciceroniana).

mo dalle più antiche testimonianze sulla storia del testo di queste raccolte ciceroniane.

5. Noi disponiamo infatti di quattro testimoni convergenti che autorizzano a pensare che sin dal primo momento la raccolta *ad Atticum*, messa in circolazione dallo stesso Attico, era fornita anche della 'appendice' costituita dal manipolo di lettere ciceroniane di e a Bruto relative all'anno 43(14):

1) Cornelio Nepote, *Vita di Attico* 16, 4, il quale dichiara di aver visto in casa di Attico, già bella e pronta, l'edizione delle lettere ciceroniane *ad Atticum* costituita di *XI volumina*;

2) il manoscritto Ambrosiano E inf. 14, che rispecchia appunto la raccolta *ad Atticum* in 11 libri e reca nell'XI gli *excerpta* dalle nostre lettere a Bruto (uno stato di cose che è ben presente anche al Petrarca nel *De vita Caesaris*(15));

3) già Plutarco (*Vita di Bruto*, 22-23 e *Vita di Cicerone*, 45) leggeva le 'nostre' lettere a Bruto «al principio», ἐν ταῖς πρώταις ἐπιστολαῖς, della raccolta πρὸς Ἀττικόν.

4) E comunque Frontone (p. 107 Naber) conosceva una raccolta di lettere di Cicerone *ad Brutum* in due soli libri.

6. Questi dati mostrano che dunque è altamente improbabile che esistesse *ab antiquo* una vastissima raccolta ciceroniana *ad Brutum*, dalla quale dopo Nonio sarebbe avvenuto il distacco di un pezzo, finito poi nella raccolta ciceroniana *ad Atticum*. Dunque l'unica spiegazione possibile è che:

(A) Nonio citi dalla 'grande' raccolta di lettere di e a Bruto (comprendente anche lettere a Cicerone) di cui ci parlano Quintiliano, Plutarco e altre fonti; (B) che però la citi difettosamente come una raccolta ciceroniana semplicemente perché, nei casi che lo interessano, si tratta di lettere di Bruto a Cicerone; (C) che in qualche caso la medesima lettera figurasse sia nella raccolta grande (carteggio di Bruto *ad diversos*) che nel *liber* contenente il carteggio Bruto-Cicerone dell'anno 43, che noi leggiamo (come già Plutarco) appunto al principio dei manoscritti contenenti la raccolta *ad Atticum*.

Questo delle lettere presenti in più raccolte è un fenomeno che possa-

(14) Abile mossa di Attico: eliminare il proprio carteggio con Cicerone per l'anno 43 (molto compromettente per entrambi) e sostituirlo con quello di Cicerone con Bruto, da cui risulta evidente l'appoggio di Cicerone ad Ottaviano.

(15) Cfr. su ciò le pagine limpide e oggettive di Carcopino, *Les secrets de la correspondance*, II, cit., pp. 354-356.

mo verificare già sulla base del poco che abbiamo: troviamo infatti la medesima lettera di Celio a Cicerone sia nelle *Familiari* (8, 16) che nella raccolta ad Attico (10, 9A). E lo stesso può dirsi per *fam.* 9, 14 = *Att.* 14, 17A. Questo dipende da vari fattori, non ultimo il costume di accludere copie o di inviare a terzi copia della lettera inviata ad un determinato destinatario. Esempio significativo proprio nel superstite *corpus* a Bruto. Qui, all'inizio della lettera 1, 16, Bruto scrive a Cicerone di aver ricevuto da Attico una parziale trascrizione della lettera che Cicerone aveva scritto ad Ottaviano e aveva inviato in copia ad Attico (*Particulam litterarum tuarum quas misisti Octavio legi missam ab Attico mihi*). Del resto che presso Attico giacessero in copia le lettere di Cicerone a vari destinatari si ricava dalle parole conclusive della lettera ad Attico 14, 5 dove Cicerone descrive sommariamente all'amico il progetto di costituire una raccolta di una settantina di sue lettere (è l'attuale cosiddetto libro XIII delle *Familiari*) e conclude che per completare la silloge intende far ricorso alle copie conservate presso Attico (*sunt quaedam a te sumendae*). Per concludere su questo punto possiamo facilmente immaginare che le lettere di Cicerone a Cesare (*Att.* 9, 11A; 11, 12, 2) e di Cesare a Cicerone (*Att.* 9, 6A; 10, 8B) presenti, come 'allegati', nella raccolta ciceroniana ad Attico saranno state – oltre che qui – anche nel *corpus* delle lettere di Cesare a Cicerone, noto a Svetonio (*Divus Julius* 56).

Questa ipotesi è molto probabilmente quella preferibile. Essa viene confortata dall'analisi del modo in cui Nonio presenta le sue citazioni tratte da raccolte per noi perdute. Diamo qualche esempio.

Nonio (p. 212, 14 M.) cita come di Cicerone alcune parole di una lettera che è palesemente di Irzio a Cicerone: *et apud Ciceronem in epistulis ad Hirtium: luta et limum adgerebant*. "This fragment was perhaps written by Hirtius and refers to the siege of Mutina" osservavano già Tyrrell e Purser, nel commento a questo frammento (16). Altrettanto sintomatico è il caso della presunta lettera di Cicerone ad Ottaviano (così appunto presentata da Nonio, p. 394, 6 M.), che invece è certamente di Ottaviano a Cicerone: *M. Tullius ad Caesarem iunioem lib. II: cum iter facerem ad Aquilam Claternam tempestate spurcissima*. Che siano parole di Ottaviano è evidente: il riferimento è alla marcia faticosa di Ottaviano verso il teatro delle operazioni della guerra di Modena. Si tratta del suo arrivo a Claterna e del suo incontro con Ponzio Aquila. È evidente che Nonio ha commesso qui lo stesso errore che nel caso precedente (17). Che non abbia senso intervenire a colpi di correzioni, per far sì che i frammenti siano tutti attribuibili a lettere di Cicerone (e non a Cicerone), è confermato dal caso del

(16) *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, VI², Dublin-London 1933, p. 360.

(17) Per eliminare la difficoltà, L. Müller correggeva *cum iter facerem* in *cum iter facerent!* Aquila è Pontius Aquila (*tribunus plebis* nel 45, nel 43 legato di Irzio [cfr. *Cic. fam.* 12, 5, 2] e non di Decimo Bruto come suggeriva, in un primo momento, Broughton *MRR*, II, p. 354).

fr. 2 Watt *ad Caesarem iunioem* (p. 157) [= Nonio p. 239, 23 M.], dove le parole *Roga ipsum quem ad modum eum ego Arimini acceperim* (18) – citate da Nonio per l'uso di *accipere* nel senso di *tractare* (p. 239, 23 M.) e una seconda volta per l'uso di *rogare* nel senso di *quaerere* (p. 383, 8 M.) – non possono che essere di Ottaviano. Lì il riferimento è al momento delicato, e gravido di conseguenze, che precede immediatamente la rottura dell'assedio antoniano di Modena. Ottaviano a Rimini unisce le sue legioni a quelle di Irzio ed è – senza entusiasmo – tenuto ad accettare che esse passino al comando di Irzio. La cosa non deve essere avvenuta senza qualche tensione. Donde le parole puntigliose con cui Ottaviano invita Cicerone a chiedere direttamente a Irzio come fosse andato quell'incontro. Qui Müller è costretto ad ammettere “certe non de se loquitur Cicero” (19).

7. L'esistenza di un carteggio in almeno nove libri tra Irzio e Cicerone è inverosimile (20), visto che la corrispondenza tra i due incomincia nel 46 (cfr. *fam.* 9, 16, 7; 20, 2) e s'interrompe nella primavera del 43 con la morte dei due consoli di quell'anno. Si dovrebbe immaginare che Irzio e Cicerone si scrivessero molto più di frequente che Cicerone ed Attico: 9 libri in 3 anni, di contro ai 9 libri *ad Atticum* nel 50-44!

I fenomeni fin qui considerati appaiono alquanto affini: le citazioni dai libri VII, VIII, IX di una collezione ciceroniana *ad Brutum* possono porsi sullo stesso piano delle citazioni da una fantomatica raccolta in almeno nove libri di Cicerone a Irzio. E la spiegazione che si profila è in entrambi i casi la medesima. Visto il modo di citare di Nonio, *Tullius ad Hirtilium libro IX* vorrà dire semplicemente che in una raccolta, in cui c'erano tra l'altro lettere di Irzio a Cicerone, nel libro IX c'era quella lettera di Cicerone a Irzio. Non che quella fosse una raccolta di lettere ciceroniane né che Irzio fosse il principale destinatario. Poteva essere una raccolta di Irzio *ad diversos*, e dunque, tra gli altri, *ad Ciceronem et invicem* (21). Il modo in cui Gellio (12, 13, 21) cita Cicerone, *fam.* 4, 4, 4, (in libro M. *Tulli epistularum ad Servium Sulpicium*) è ai nostri fini molto

(18) Così tutti i manoscritti di Nonio tranne un paio (nella seconda citazione).

(19) Il tipo di errore commesso da Nonio, di riferire come *Ciceronis ad Caesarem iunioem* una lettera in realtà di Ottaviano a Cicerone, non è un caso isolato. Si consideri l'intestazione del libro XI delle *Familiari: Ad M. Brutum et ceteros*. L'XI libro non comprende invero alcuna lettera di Cicerone a Marco Bruto, bensì unicamente due lettere, di Bruto e di Cassio, ad Antonio, nonché una di Decimo Bruto a Bruto e a Cassio. (E inoltre il carteggio di Cicerone con Decimo Bruto, Oppio, Mazio ecc.). Dunque l'intestazione *Ad M. Brutum (scil. Cicero)* non corrisponde a nessuna delle lettere comprese in quel libro.

(20) Gurlitt, *Nonius und die Cicero-Briefe*, Steglitz 1888, p. 23.

(21) Poteva persino essere materiale confluito tra le lettere di Augusto, il quale, morto Irzio, ne avrà certamente confiscato le carte. Carcopino supponeva che fossero lettere originariamente presenti nei libri X-XII delle *Familiari*, tutte relative al 44-43, scomparse in una seconda edizione. Inutile dire che anche per Irzio si può chiamare in causa Attico, questa specie

istruttivo. È un modo di citare che farebbe pensare ad una raccolta di Cicerone *ad Servium Sulplicium*: invece si tratta delle prime sei lettere del IV libro *ad familiares*(22).

8. La ricostruzione sin qui prospettata, mentre risolve le aporie in cui si va a cacciare la veduta tradizionale (un carteggio Cicerone-Bruto in almeno nove libri), si scontra con una difficoltà d'altro genere. Se nei nostri manoscritti è un unico *liber ad Brutum* che precede la collezione *ad Atticum*, come mai Frontone conosce una collezione ciceroniana *ad Brutum* in due libri(23)? Si potrebbe anzi dire che mentre Plutarco (*Vita di Bruto* 22-23; *Vita di Cicerone* 45) chiama le lettere del nostro unico libro $\pi\rho\omega\tau\alpha\iota$ della raccolta *ad Atticum*, e dunque mostra di ritenere che dinanzi alla raccolta *ad Atticum* ci fosse quell'unico libro che anche noi leggiamo, Frontone circa un secolo più tardi di libri *ad Brutum* ne conosce due. Si sarebbe dunque portati a pensare che il 'secondo' sia germinato tra Plutarco e Frontone.

Luce su di un tale fenomeno può forse venire dalle 'nuove' lettere a Bruto scoperte al principio del Cinquecento e pubblicate da Cratander a Basilea nel 1528(24). Che esse figurassero davvero «in un antico manoscritto», come Cratander afferma, è certo e oggettivamente provato da quando Gerolamo D'Adda pubblicò il catalogo della Biblioteca Viscontea, e Schmidt (1887) valorizzò l'*incipit* (*quam contemplationem*) del codice 610 di quella biblioteca (forse la copia di Petrarca delle epistole *Br. + Q.fr. + Att.*): esso attesta che almeno l'ultima, la cosiddetta 2, 5(25), delle lettere 'cratandrine' era compresa in quel codice. Cade così, ovviamente, il sospetto(26)che le 'cratandrine' fossero un falso dell'editore basilense (o meglio del dotto Bentinus che aveva allestito per lui l'edizione ciceroniana del 1528), e si impone invece una disamina, lettera per lettera, della autenticità.

di 'scrigno' ciceroniano: infatti in *Att.* 15, 6, 1-2 etc. Cicerone trascrive una lettera di Irzio e inserisce questa trascrizione nella lettera ad Attico.

(22) Comprendente inoltre altre 9 lettere ad altri corrispondenti. Questo modo di citazione da parte di Gellio (oltre alla citazione di Quintiliano, *Inst. Or.* 8, 3, 35 *Cicero in epistola ad Appium Pulchrum* [= *fam.* 3, 8, 3]) conferma che i libri *ad familiares* non erano numerati, ma citati in base al nome del corrispondente.

(23) Il che – come sappiamo – sembra confermato dalla *subscriptio* presente nei nostri manoscritti dopo *ad Brut.* 1, 18: «explicit liber secundus».

(24) Per la storia di questa scoperta e per le sue implicazioni rinvio a quanto comunicai nel precedente *Colloquium Tullianum* (Courmayeur 1995): cfr. *supra* nota 12. Qui riprendo solo qualche punto necessario alla ulteriore dimostrazione.

(25) Com'è noto a partire da Schütz (1810) è invalsa l'abitudine, poi venuta meno, di chiamare le cinque lettere cratandrine "liber secundus".

(26) Preso ancora per buono da Carcopino, *Les secrets de la correspondance*, cit., II, p. 361.

Qui è necessario un breve ragguaglio. Il sospetto di inautenticità ha più volte aleggiato intorno alla piccola raccolta di lettere ciceroniane a Bruto, sin dai tempi della 'bentleyana' *Epistola ad Middleton* del Tunstall (1741). Qui non intendiamo ripercorrere questa discussione sin dal principio. Ci limiteremo a ricordare che, nonostante i molti punti deboli delle 'cratandrine', paradossalmente i sospetti maggiori si sono concentrati, nel corso della discussione, non su di esse ma sulle due lettere più importanti della raccolta a noi giunta per tradizione diretta. Si tratta di 1, 16 e 1, 17: la dura lettera di Bruto a Cicerone e l'ancor più dura lettera anti-ciceroniana di Bruto ad Attico (1, 17); le due che maggiormente avevano attratto Plutarco (il quale più volte le cita); le due politicamente più importanti di tutta la raccolta, quelle in ragione delle quali, probabilmente, Attico ritenne utile accludere ai 16 libri di lettere ciceroniane a lui dirette, quel manipolo di lettere del terribile anno 43, dalle quali emergeva un Cicerone molto in linea con Ottaviano e in rotta con i suoi amici repubblicani, e invisso soprattutto al più fedifrago e ingrato (verso il dittatore assassinato) dei cesaricidi, Marco Giunio Bruto. L'accanimento di alcuni filologi contro queste due lettere è una singolare prova di incapacità di intendere il significato politico, e storico, dei documenti che si trovano a studiare. Ciò vale anche per uno dei più recenti e ragguardevoli interpreti di queste lettere, Shackleton Bailey, il quale ripresenta ancora una volta (27) l'argomento – che in verità è prova di autenticità, non del suo contrario! – secondo cui mai e poi mai Cicerone avrebbe definito Casca, il cesaricida, *sicarius*, come invece risulta abbia fatto dalla indignata protesta di Bruto presso Attico (1, 17, 1).

Chi osserva questo mostra di non comprendere il clima avvelenato e rissoso, e le profonde divisioni e rivalità personali, e 'viltà' e sleali ripicche fra cesaricidi, delle quali è documento insigne la scena descritta da Appiano (III, 73,298) con tutta probabilità sulla scorta dell'*Autobiografia* di Augusto (28), a proposito del panico che prese Decimo Bruto quando si accorse, all'indomani della sconfitta di Antonio a Modena, che, morti i consoli, l'uomo cui doveva la sua liberazione dall'assedio antoniano e dunque l'uomo nelle cui mani si collocava da quel momento in avanti il suo destino era Ottaviano, il figlio dell'ucciso. A quel punto – racconta

(27) *Cicero: Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, Cambridge University Press 1977, pp. 10-14; seguito da Beaujeu nel recentissimo ultimo volume della *Correspondance de Cicéron* (Coll. Budé), XI, 1996, pp. 178 e 238.

(28) Ottaviano era stato il solo testimone di quella scena: e certo non ha mancato di registrarla nelle sue polemiche memorie. Non posso in questa sede dilungarmi sulla molto probabile derivazione di questo ed altri episodi del libro III di Appiano dalle *Memorie* di Augusto. Su ciò cfr. per ora L. Canfora, *Fonti latine e uso del latino in Appiano*, in «Accademia Nazionale dei Lincei, Atti dei Convegni Lincei, 125», Roma 1996, pp. 85-95.

Appiano sulla scorta della sua ottima fonte – Decimo Bruto cominciò a proclamare che lui nella congiura contro Cesare non ci voleva neanche entrare, e che vi era stato trascinato da altri, che lo avevano traviato e portato a quel passo scellerato. Ma Ottaviano nemmeno gli prestò ascolto: e di lì a poco gli diede spietatamente la caccia. Orbene Cicerone, che nei mesi terribili di disillusione e di panico seguiti al voltafaccia di Ottaviano, unico vincitore superstite della guerra di Modena, scivola sempre più in una posizione di sudditanza verso il giovane e spregiudicato suo amico e ‘protetto’, è un uomo che può certamente aver pronunciato le parole che Bruto gli rinfaccia (1, 17, 1: *quod et plures occidit uno* (29) *seque prius oportet fateatur sicarium quam obiciat Cascae quod obicit*). Insomma la caccia alle false lettere insinuatesi nel *corpusculum ad Brutum* si è svolta sulla pista sbagliata.

Chi condanna la 1, 17 a causa di quella frase contro Casca dà prova di una certa incapacità di calarsi nel groviglio umano delle tensioni sviluppatesi all'interno della parte repubblicana. E inoltre sottovaluta la peculiare posizione di Cicerone: il quale non ha mai dismesso una sua personale veduta distinta dal dottrinarismo di Bruto; per non parlare della diversa posizione politico-familiare dei due: Cicerone è in posizione di rottura totale, personale e viscerale contro Antonio, Bruto ha mantenuto (almeno fino alla esecuzione capitale di Caio Antonio) una posizione possibilista verso Antonio. E infatti, in questa stessa lettera, rimprovera a Cicerone di aver commesso l'enorme errore di aver voluto fare di Antonio un nemico della repubblica (§ 1: *qui valentissimum Antonium suscipere pro re publica non dubitarit inimicum*). Cicerone si è legato sempre più ad Ottaviano fino a diventare ‘prigioniero’ di questo suo ‘protetto’: Bruto non ha mai accettato tale scelta, che comportava una crescente divaricazione tra lui e Cicerone. Giacché Bruto ben sapeva che col figlio ‘adottivo’ di Cesare nessun accordo neanche temporaneo o strumentale, sarebbe mai stato possibile.

Inoltre conosciamo pochissimo il pensiero, le oscillazioni e lo stato d'animo di Cicerone nel luglio 43, cioè alla vigilia della ‘marcia su Roma’ di Ottaviano. Per quel periodo ci manca – forse perché Attico stesso l'ha eliminata – la sua corrispondenza con Attico, e non sappiamo immaginare in quali tormentose oscillazioni Cicerone si è dilaniato: ancora più imbarazzanti (pensiamo) di quelle dei primi mesi del 49, quando Cesare continuava a premere su di lui perché restasse in Italia e non si schierasse con Pompeo. Del tormento di quelle settimane è testimonianza quotidiana la

(29) Obliquo e perfido riferimento alla contestata esecuzione sommaria dei catilinari venti anni prima. In questa sgradevole allusione a quella controversa e mai del tutto ‘accettata’ esecuzione c'è forse anche il risentimento di un nobile di antica schiatta verso l'*homo novus* che aveva fatto massacrare fior di *nobiles* in quanto complici di Catilina.

sua corrispondenza con Attico. Se qualcosa del genere dobbiamo immaginare per il luglio 43, allora l'aspro epiteto rifilato a Casca risulta del tutto comprensibile e congruente con quella tormentata e bascullante amarezza. Non cercare di capire tutto ciò e cavarsela con la sentenza semplicistica e ingenua, secondo cui mai Cicerone avrebbe definito Casca «assassino» perché Cicerone aveva, anzi, esaltato (l'anno precedente) il cesaricidio, significa condannarsi a capire poco di questo momento politico e delle lettere che ne sono scaturite. I moderni che bollano come inautentiche lettere come la 1, 17 si privano di documenti politici preziosi(30).

9. Sono invece le prime quattro 'cratandrine' (ma non la quinta!) che difficilmente reggono all'esame e risultano facilmente smascherabili.

Nelle due lettere che puntualmente si corrispondono (*Brut.* 2, 3 e 2, 4) si parla ripetutamente di Pansa come se fosse a Roma nella prima decade di aprile. In realtà Pansa è partito da Roma alla volta di Rimini il 19 marzo(31) e di lui proprio Cicerone parla come di persona che non è più a Roma e che quindi non può avere influenza sui lavori del Senato: *Si consulem Romae habuissemus, declaratum esset a Senatu cum tuis magnis honoribus etc.* (*fam.* 10, 10, 1 [a Planco: 30 marzo]). Proprio in questo contesto relativo a Pansa ci sono formulazioni che tradiscono imperizia sul piano antiquario-istituzionale. È come se chi scrive non conoscesse appieno i ruoli ed i poteri dei magistrati e del Senato in epoca tardorepubblicana.

Brut. 2, 3, 5 *Duabus rebus egemus, Cicero, pecunia et supplemento quarum altera potest abs te expediri, ut aliqua pars militum istinc mittatur nobis, vel secreto consilio adversus Pansam (sic!) vel actione in Senatu.* È fallace il tentativo, di studiosi moderni attenti e allarmati, di far scomparire da questa frase il *nonsense* per cui Bruto chiederebbe a Cicerone di far partire delle truppe *secreto consilio* e all'insaputa di Pansa, cioè del console in carica ai cui ordini sono quelle truppe. Intendere, come propongono Tyrrell e Purser (VI, p. 110), *adversus* = «d'accordo con» non trova riscontro in *fam.* 3, 13, 2 (come essi pretendono), dove il significato di *adversus magistrum morum* è «al cospetto del *magister morum*»(32) e so-

(30) Piuttosto non sarebbe male cercare di capire dove e in che contesto Cicerone si fosse espresso in quel modo: in pubblico? in una lettera? Difficile arguirlo dalle parole di Bruto ad Attico (*seque prius oportet fateatur sicarium quam obiciat Cascae quod obicit*). Non chiaro, ma certamente allusivo a dettagli che ci sfuggono, il seguito (*et imitatur in Casca Bestiam*). Più che mai improbabile, anche alla luce di ciò, la mano di un falsario.

(31) Cfr. T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951-1952, II, 335.

(32) Del resto cfr. *TLL*, s.v. *adversus* col. 852, 65-70, dove il valore di *adversus* in *fam.* 3, 13, 2 è, appunto, *coram*. Comunque si intenda *adversus* ovviamente l'elemento rovinoso per l'autore di queste lettere è che Pansa è partito e Cicerone ne parla come se fosse ancora a Roma! Anzi in un certo senso *adversus* = *coram* è ancora più rovinoso.

prattutto è smentito dall'alternativa qui prospettata che è «o all'insaputa del console o affrontandolo apertamente in Senato». Altrimenti non si vede perché Pansa scompaia totalmente nella seconda alternativa (*vel actione in Senatu*) sebbene il comando sia – più che mai in periodo bellico – del console! *Actione in Senatu* senza più menzionare il console non ha senso. *Secreto* e *adversus* sono i termini qui correlati: dunque «in modo segreto rispetto a Pansa» il che vuol dire «in modo che Pansa non lo sappia»(33).

In questa coppia di lettere costruite in modo che si corrispondano paragrafo per paragrafo, si nota un altro errore indifendibile in un testo autentico. È il cenno alla situazione in Siria: *Cassius noster Syriam, legiones Syriacas habet, ultro quidem a Murco et a Marcio et ab exercitu ipso accessitus* (2, 3, 3). Evidentemente l'autore di queste righe non conosce la situazione dell'assedio di Apamea, cui fa riferimento basandosi unicamente sulle parole di Cassio a Cicerone (*fam.* 12, 11 e 12), che sottintendono un dato, a tutti e tre noto (a Cicerone, a Bruto e a Cassio, ma non al falsario!): che cioè Cecilio Basso è assediato da Staio Murco e Marcio Crispo. Perciò leggendo in *fam.* 12, 11 che Murco e Crispo si sono messi agli ordini di Cassio e che la legione di Cecilio Basso ha invocato Cassio – contro il volere di Cecilio –, l'autore della nostra lettera ha creduto di poter dedurre che tutti (*Murcus, Crispus et exercitus ipse!*) avessero «invocato Cassio». È la legione ammutinata di Cecilio Basso (difficilmente definibile *exercitus ipse...*), assediata da Murco e Crispo, che ha invocato Cassio per forzare la mano a Cecilio Basso: il falsario ha creduto invece che si trattasse di un unico esercito al comando di Murco e Crispo. Non gli era nota né la posizione di Cecilio Basso (notissima invece ai tre: cfr. *fam.* 11, 1) né la sua vicenda precedente, né lo *status* della sua legione ribelle. Il falsario usa le lettere di *fam.* 12 (Cicerone/Cassio) ma non ne può intendere tutti i sottintesi...

La scarsa conoscenza della situazione di Apamea traspare anche in Beaujeu(34) che infatti traduce: «...les légions de Syrie, sur l'initiative de Murcus, de Marcius et de l'armée elle même qui ont fait appel à lui» (p. 224), e tuttavia rinvia in nota a *fam.* 12, 11. In questo modo le legioni di Murco e Crispo paiono distinte dall'«armée elle-même». Questo nonsenso – «l'armée» sono le truppe di Murco e Crispo, la legione di Basso è una legione ammutinata – è la miglior prova dell'insostenibilità del testo. Ovviamente Beaujeu tenta di dare un significato. Il latino dice semplicemente (e erroneamente) che Cassio è stato invocato da Murco, da Marcio Crispo

(33) Shackleton Bailey, che conosce bene il significato di *adversus*, tenta un «by a secret understanding vis à vis Pansa» (e stranamente attribuisce a R. Lamacchia, *Due noterelle a Bruto*, «A&R» 16, 1971, pp. 13-19, il rinvio a *fam.* 3, 13, 2 [*adversus magistrum morum*] che invece è già in Tyrrell-Purser).

(34) *Cicéron Correspondance*, Les Belles Lettres, tome X, 1991.

e dall'esercito (*scil.* dall'esercito dei due comandanti appena menzionati). Ma proprio questo non è accaduto. Murco e Crispo non hanno invocato Cassio, hanno semplicemente accettato di consegnargli le loro legioni. *Arcessitus* trae origine da quel che si legge in *fam.* 12, 12, 3 a proposito della legione di Basso, che ha invocato, essa sí, Cassio: *nisi milites, invito eo* (*scil.* Basso) *legatos ad me mississent, clausam Apameam tenuisset*. Solo che il falsario non sa (perché non lo trova nelle due lettere di Cassio: 12, 11-12), che la legione di Basso è ammutinata e assediata dalle regolari truppe di Murco e Crispo, e perciò estende il comportamento di quella a tutte le truppe presenti in zona reputandole un unico esercito (*exercitus ipse*). Né fa cenno a Basso perché non sa chi sia: laddove, il 'vero' Marco Bruto sa benissimo chi sia Cecilio Basso. Nella lettera (*fam.* 11, 1) di Decimo Bruto a Bruto e Cassio, scritta all'indomani delle Idi di marzo, Decimo Bruto propone agli altri due che, se tutto va male, ci si potrà rifugiare presso Sesto Pompeo o presso Cecilio Basso (i «banditi» repubblicani che Cesare non era riuscito a piegare).

La replica di Cicerone (*Brut.* 2, 4) alle notizie di Bruto sul successo di Cassio in Siria (2, 3, 3) è datata 12 aprile nel corpo stesso della lettera (*prid. Id. Apr.*) al principio. Ma il 5 maggio in *Brut.* 1, 5, 2 Cicerone dice che il 27 aprile, in Senato, «*de Cassii nostri copiis nihil sciebamus: neque enim ab ipso ullae litterae neque nuntiabatur quicquam quod pro certo haberemus*». L'autore delle lettere *Brut.* 2, 3 e 4 non ha tenuto conto di quell'inciso figurante nella lettera 1, 5 a Bruto(35).

Può essere un dolore per gli assertori dell'autenticità del titolo *Philippicae*(36) per le «orationes in M. Antonium» il fatto che, proprio in queste due epistole, *Brut.* 2, 3-4, ci sia la attestazione secondo cui Cicerone avrebbe («per scherzo», *iocans*) proposto di chiamare *Filippiche* le orazioni contro Antonio (*Brut.* 2, 3, 4: *quod tu quadam epistola* [sic!] *iocans scripsisti*). E Bruto avrebbe approvato tale denominazione con tono parimenti scherzoso (*iam concedo ut vel Philippici vocentur*). E Cicerone incoraggiato risponde (2, 4, 2) promettendo l'invio di un altro discorso contro Antonio (*Haec ad te oratio referetur quod te video delectari Philippicis nostris*).

Ma il corpus di *Filippiche* di Cicerone è il $\sigma\delta\mu\alpha$ dei discorsi consolari: dodici discorsi appunto, secondo la lista che ne dà lo stesso Cicerone, *Att.* 2, 1, 3 [all'interno del gruppo figurano 4 *Filippiche*, $\kappa\alpha\tau'$ ἑξοχῆν, cioè le *Catilinarie*, come i 4 $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$ Φιλίππου costituiscono una unità distinta al-

(35) Tyrrell-Purser (VI, p. 154) si attardano, nel commento a 1, 5, 2, sul fatto che *fam.* 12, 12 dimostra che 12, 11 (Cassio a Cicerone) non era mai arrivata, dimenticando però che la 2, 4 dimostra che la 2, 3 era invece arrivata a Cicerone. Shackleton-Bailey non commenta. Tutti tralasciano ciò che Cicerone già sa e commenta quasi un mese prima, il 12 aprile.

(36) Gellio le nomina sempre e soltanto *orationes antoniana*.

l'interno dei Φιλippiκοί demostenici]. Anche se vi si include il Περί συντάξεως le *Filippiche* demosteniche sono appunto 12 (cfr. la *subscriptio* del XXVIII rotolo di Didimo, *Commento a Demostene*). Mentre da Arusiano Messio abbiamo citazioni da una XVI e da una XVII orazione di Cicerone contro Antonio(37).

A coronamento degli altri elementi cogenti che portano a dubitare seriamente di *ad Brut.* 2, 1-4 c'è che 2, 1 e 2, 2 incominciano (e 2, 1 anche si conclude) con le stesse parole di due lettere di Cicerone a Cassio degli stessi giorni, presenti nel medesimo libro XII delle *Familiari* donde è tratta l'infelice notizia su Murco, Marcio e l'*exercitus ipse*. Insomma, per costruire nuove lettere ciceroniane a Bruto, il falsario ha attinto (come forse era ovvio) alle coeve lettere di Cicerone a Cassio, che trovava in *fam.* 12.

A) *Brut.* 2, 1, 1: *cum haec scribebam res existimabatur in extremum adducta discrimen;*

fam. 12, 6, 2: *Res, cum haec scribebam, erat in extremum adducta discrimen;*

B) *Brut.* 2, 1, 3: *rem publicam (...) per te esse recipendam;*

fam. 12, 6, 2: *ad universam rem publicam recipendam.*

C) *Brut.* 2, 2, 1 *Lepidi, tui necessarii, qui secundum fratrem adfinis habet quos oderit proximos, levitatem et inconstantiam animumque semper inimicum rei publicae iam credo tibi ex tuorum litteris esse perspectum;*

fam. 12, 8, 1: *scelus adfinis tui Lepidi summamque levitatem et inconstantiam ex actis, quae ad te mitti certe scio, cognosse te arbitror.*

Anche qui però il falsario si è tradito. Nella ripresa (letterale), in *Brut.* 2, 2, da *fam.* 12, 8, 1 (giudizio su Lepido), l'autore della lettera ha commesso un errore di date. Fa stigmatizzare da Cicerone già ai primi di aprile (vedi la data alla fine della lettera <III> *Id. Apr.*) il

(37) Cfr. *Ciceronis in M. Antonium Philippicae XIV*, ed. P. Fedeli, BT 1986, p. 184. Nella *Vita di Cicerone* (24, 6) Plutarco rileva, a sostegno dello schietto 'demostenismo' di Cicerone che questi intitolò *Filippiche* i discorsi περί ους μάλιστα ἐσπούδασε e precisa: «cioè quelli contro Antonio» (ma di questo 'primato' ci si può forse chiedere se sia davvero documentato). Nella stessa biografia, quando racconta dello scempio del cadavere di Cicerone voluto da Antonio, e in particolare del taglio delle mani, Plutarco precisa: αἷς τοὺς Φιλippiκοὺς ἔγραψεν. Segue una precisazione dal vago sapore scoliastico: οὕτως γὰρ ὁ Κικέρων τοὺς κατ' Ἀντωνίου λόγους ἐπέγραψεν καὶ μέχρι νῦν Φιλippiκοὶ καλοῦνται (48, 6). Da questi due luoghi sembra chiaro che già a Plutarco risultava – come del resto ai suoi contemporanei Quintiliano e Giovenale – l'intitolazione delle orazioni contro Antonio come *Filippiche*. Dunque l'autore di *Brut.* 2, 3-4 si fondava su una tradizione già consolidata, e si è divertito ad elucubrare sulla esatta occasione in cui sarebbe sorto il titolo *Philippicae*.

voltafaccia di Lepido, avvenuto in realtà il 29 maggio (cfr. *fam.* 10, 35 : Cicerone a Lepido). E infatti proprio sulla base di questa datazione certa del voltafaccia di Lepido i moderni editori di Cicerone datano *fam.* 12, 8 intorno al 10 giugno, *V Idus Iunias aut paulo post*.

10. Diversamente dalle prime quattro, la quinta “cratandrina” (la cosiddetta 2, 5) è esente da qualunque sospetto, ed anzi presenta elementi di notevole interesse legati alla situazione stessa che raffigura: lo smascheramento cioè di una falsa lettera di Bruto giunta in Senato, e avvertita subito come sospetta da Cicerone, il quale, nel raccontare la vicenda a Bruto, si attribuisce il merito di avere smascherato il falso. Il che non è privo, ovviamente, di implicazioni politiche immediate ed appare a Cicerone, non a torto, un successo.

Tendo a pensare che inizialmente il *libellus ad Brutum* figurante in testa alla raccolta *ad Atticum* incominciasse appunto con questa lettera (2, 5) e che l’idea di fabbricare quei falsi modellati sul carteggio tra Cicerone e Cassio sia stata magari provocata proprio dal tema – le lettere falsificate – che campeggia in quella lettera esordiale.

Penso perciò che quelle quattro lettere, nate nel modo ora prospettato, abbiano costituito ad un certo momento un ‘primo libro’ *ad Brutum* distinto dal ‘secondo’ composto appunto da quelle autentiche dell’originario *corpusculum*. Ragion per cui alla fine dell’attuale unico libro leggiamo la *subscriptio* «*liber secundus explicit*». E da quanto detto prima si può anche arguire che questo falso sia nato tra il tempo di Plutarco, o delle sue fonti, e quello di Frontone, che di libri ciceroniani *ad Brutum* ne conosceva ormai due.

11. Se in sintesi si vuole schematizzare la storia della raccolta *ad Brutum* quale risulta dalle testimonianze superstiti, si può tracciare la seguente successione:

1. *Att. + Br. (XI volumina)*
2. L’inserzione di *Q. fr.* determina la successione *Br. + Q. fr. + Att.*
3. Nasce *Br. 2*

Come mai il *libellus ad Brutum*, che figurava in origine alla fine della raccolta *ad Atticum*, nell’ultimo degli undici *volumina* che Cornelio Nepote vide in casa di Attico è poi passato, già al tempo di Plutarco, in principio della silloge, dove anche noi li leggiamo? Non basta rispondere che i rotoli costituiscono un modo di edizione ‘instabile’: il passaggio dalla fine al principio di un libro che dal punto di vista cronologico dovrebbe stare alla fine (e che le date esplicitamente collocano in tale posizione) non assume stabilmente una posizione esordiale se non per una scelta. Una ipotesi (possibile) è che ciò sia accaduto quando alla raccolta *ad Atticum*

sono stati uniti anche i tre libri *ad Quintum fratrem*: a quel punto ha avuto un senso anteporre le raccolte piccole, 'minori', a quella ampia, *ad Atticum*, con cui l'intera raccolta veniva sommariamente denominata.

Il proposito era, evidentemente, di raccogliere l'intero materiale superstite in due grandi sillogi.